

◆ **La città universitaria è militarizzata. Difficile riuscire a parlare con calma con qualcuno**

◆ **Il regime lancia accuse pesanti. Ma i ragazzi non cedono «Khatami doveva fare di più»**

Teheran, gli studenti non abbassano la testa

«Siamo soli, ma alle nostre idee non rinunciamo»

SEGUE DALLA PRIMA

cianti buttavano di corsa le merci esposte dentro ai negozi, abbassavano le saracinesche e fuggivano via. E la gente scappava, cercando rifugio nelle vie laterali. Alla fine il mistero di tutto quel caos è stato svelato.

La settimana di passione degli studenti di Teheran e di Tabriz, e di Mashhad, Esfahan, non era altro che il frutto di un complotto controrivoluzionario orchestrato dall'estero e da gente che si è recata in Turchia e in altri paesi europei e ha ricevuto dalle banche cospicui finanziamenti. I capi esploratori sono stati trovati. L'arcano è stato svelato dal comunicato numero due del ministero dell'Informazione alias dei servizi segreti che, appunto attraverso riservate informazioni ha fatto luce sui fatti di quel venerdì nero di dodici giorni fa, quando una spedizione punitiva fece irruzione nei dormitori degli studenti, colpendo alla cieca. Il ministero ha anche annunciato l'arresto di due persone. Tutto, in queste ore si gioca sull'interpretazione degli eventi, con accuse pesanti da una parte e dall'altra. I clericali più estremisti arrivano a imputare al governo la connivenza con gli studenti. Il «Fronte», un settimanale dai toni scandalistici, quasi tutto foto e poco testo, pubblica immagini raccapriccianti per accusare il governo e gli studenti e dall'altra parte invece si chiede che davvero si giunga a individuare la responsabilità di chi ha commesso le violenze contro gli studenti. Sarà, evidentemente, alla luce di questi nuovi elementi che le forze di sicurezza piantano l'Università di Teheran, la più antica della grande città, teatro delle assemblee della settimana scorsa: un piantone ogni dieci metri e divieto per tutti di camminare sul marciapiede antistante le mura di cinta.

Meglio arrendersi, allora, in mezzo al traffico caotico del pomeriggio, meglio bighellonare fra le librerie universitarie, ancora memori dei raid compiuti dai barbuti durante la rivoluzione, dove è più facile scambiare qualche chiacchiera con gli studenti, con quelli, naturalmente, che se la sentono perché, fra i tanti con cui ci fermiamo, c'è chi, con i libri di anatomia sotto il braccio, dice: «No, io non sono una studentessa». E tante altre che hanno appreso dei fatti dalla televisione o dalla radio e quindi non possono essersi formate un'opinione compiuta. Il bel visetto truccato, jeans e scarpe di gomma sotto il chador nero, cambiano discorso e chiedono alla



Le manifestazioni degli studenti a Teheran. In basso il presidente Khatami

giornalista, anche lei grondante di sudore a 40° sotto l'hejab, il fazzoletto che copre la testa, e la tunica che nasconde le fattezze femminili, di raccontare delle città d'arte italiane.

Meglio cambiare discorso, insomma, ma non tutte le pensano allo stesso modo. Mariam, ad esempio (chiamiamola così, con un nome persiano molto diffuso nelle ultime generazioni), aspetta di essere sola perché ha voglia di dire qualcosa: «Vuole sapere come la pensiamo in casa? Beh, pensiamo che Khatami avrebbe dovuto dire qualche parola in più in difesa degli studenti. In queste condizioni non ci resta che aspettare perché se non si ha una sponda esterna è inutile il nostro sacrificio. Saranno stati ammazzati una quindicina di studenti ma, senza qualcuno dalla nostra parte, nessuno ne parla». Mariam studia management. Non si sente particolarmente afflitta da quell'abbigliamento monacale a cui è costretta: «Ci siamo abituate e poi, la miglior prova dell'uguaglianza fra maschi e femmine sta nel fatto che hanno arrestato anche noi, durante le proteste, con tanto di chador». Altro che complotto, «la nostra era una protesta pacifica».

Colpisce quell'espressione usata dall'inizio: «Come la pensiamo in casa». La casa come luogo dove si elabora un'opinione che, fuori, non si può esprimere se non attraverso la formalizzazione di un comunicato, come quello apparso su «Neshat», un quotidiano dell'opposizione non legale ma «tollerata». In questo caso è il «fronte della libertà» a parlare, una formazione che si ispira alle idee dell'ex premier Bazargan. Vi si respingono le accuse di complotto, di aver alimentato la protesta violenta: «Noi rispettiamo la legge e ci muoviamo nella legalità». O come quello del «consiglio centrale dell'associazione islamica di Teheran e della facoltà di medicina» che, dalla prima pagina dell'«Iran News», racconta la ricostruzione degli eventi di quella famigerata notte in cui le forze antisommossa e le forze dell'ordine mossero contro gli studenti. E poi fa sfoggio di grande diplomazia: «Chi si è macchiato del brutale assalto all'università di Teheran in nome degli hezbollah non è figlio del Leader (Leader è la guida spirituale Khatami) e se loro si chiamano hezbollah a me dispiace di essere un membro della stessa organizzazione».

In casa, dicevamo, si forma un'opinione che, se viene da un ambiente intellettuale, è comune fra genitori e figli, almeno sul piano politico; a proposito della relazione padri e madri, racconta Mariam, raccomandando attenzione, «se vuoi studiare, andare avanti, meglio rispettare le regole alla lettera». Ma l'esigenza di riforma ac-

comuna le diverse generazioni. Le donne più belle, più affascinanti, sono fra i 40 e i 50 anni: nei loro occhi cova una brace, negli abiti resta l'eleganza di un tempo: la sfida con i guardiani della rivoluzione si gioca in modo sofisticato, le palandrane si trasformano in drappelli, l'hejab diventa un cappuccio grazioso. Sono artiste, intellettuali. Il futuro, forse, spetta alle ragazze più giovani, cresciute nella disciplina mimetica del chador, ma loro sono maestre. Forse, cattive maestre, secondo il modo di pensare dei più tradizionalisti. Eppure hai l'impressione che, attraverso di loro, di madre in figlia, passi la memoria del paese e, insieme, quella vicacità combattiva delle donne di Teheran, efficienti negli uffici, spesso al volante di una macchina, senza complessi nel cambiare di aspetto a seconda delle situazioni, sandali e giacca corta in una borsa, foulard e lungo manteau nell'altra. Le cose cambiano se arrivi a studiare in città dalla campagna. Allora si può creare la frattura generazionale e l'Iran, con la scolarizzazione di massa e il 65% della popolazione al di sotto dei 25 anni, sta vivendo proprio un momento di questo tipo.

Quella nottataccia dell'8 luglio che ha segnato prima l'esasperazione della protesta e poi la sua fine, la ricostruisce per noi Majied (anche questo un nome di fantasia), venuto dalla provincia a studiare ingegneria nella capitale. Per lui la prova provata che si voleva lo scontro sta nel fatto che, non

REGOLE FERREE
Donne con il velo a quaranta gradi
Anche noi occidentali

RISPOSTE PUNTUALI
«Ci accusano di complotto? Noi agiamo nella legalità delle nostre leggi»



che ha segnato prima l'esasperazione della protesta e poi la sua fine, la ricostruisce per noi Majied (anche questo un nome di fantasia), venuto dalla provincia a studiare ingegneria nella capitale. Per lui la prova provata che si voleva lo scontro sta nel fatto che, non

appena gli studenti, cinquecento circa, sono usciti dai dormitori, si sono trovati di fronte alle forze antisommossa, che salivano il viale, prima ancora che ci fosse alcun segno di «degenerazione». Quanto agli incidenti, dice ancora Majied, «bisogna mettere in conto che, insieme alle persone politicamente motivate, c'è chi si aggiunge senza capire la posta in gioco».

Ma quante orecchie ci sono ad una fermata dell'autobus? Majied non si sente tanto tranquillo, saluta e se ne va, immergendosi nel traffico di quell'immenso villaggio di cemento che è Teheran, casamenti grigi, spesso in costruzione, in mezzo ai quali ogni tanto compare qualche esperimento di architettura contemporanea.

Nella capitale sembra di essere al passo indietro, secondo il vecchio precetto leninista, eppure la speranza è ancora intatta e guarda al cambiamento che promettono le elezioni politiche. Nella speranza che si realizzino le riforme propuginate dal presidente. È stato lui il primo, sostiene il giovane Ali, con cui chiacchieriamo nei pressi delle case degli studenti, a parlare in Iran di società civile, il primo a porre il problema di una riforma politica e non semplicemente economica, è stato lui a porre la questione della legalità e della non violenza. Comportamento a cui attenersi anche quando la violenza venga dagli avversari, secondo un'idea che ricorda quella dello stato di diritto per cui si batteva Gorbaciov.

JOLANDA BUFALINI

KOSOVO

Trovate altre due fosse comuni

I soldati canadesi della Kfor hanno rinvenuto l'altro ieri sera i cadaveri di quattro albanesi uccisi in una fattoria a Cornji Petric, nella regione di Klinia (Kosovo occidentale). Intanto a Podujevo, nel Kosovo settentrionale, è stata trovata un'altra fossa comune. Sotto gli occhi dei parenti in lacrime e dei soldati del contingente britannico della Kfor sono stati esumati i resti di 19 vittime, compresi 4 bambini. Tra i resti delle vittime della violenza serba ci sono anche quelli di un 80enne che era scomparso diversi mesi fa. Anche se il suo volto era stato orrendamente mutilato, i parenti hanno riconosciuto Fariz Fazliu subito, non appena i soldati lo hanno tirato fuori dalla fossa numero 7. La cinta del suo abito tipico gli stringeva ancora il corpo.

Addio sanzioni per Kosovo e Montenegro? Dall'Ue prime aperture. Appoggio cauto alle opposizioni di Belgrado

BRUXELLES Sanzioni economiche addio, o quasi. Kosovo e Montenegro sono vicine ad un ritorno alla «normalità» dopo il conflitto concluso da poco tempo. Mano ferma, invece, nei confronti della Serbia e del regime di Slobodan Milosevic: questo è il messaggio giunto ieri dai ministri degli Esteri dell'Unione europea, alle prese con una strategia per isolare l'uomo forte di Belgrado e per incoraggiare la crescita di forze di opposizione democratiche. I capi delle diplomazie dei Quindici hanno passato in rassegna gli scenari del «dopo Kosovo»: al popolo serbo ed agli oppositori di «Slobo» - che secondo Dini «non hanno ancora forza tale da imporre un cambiamento nel paese» - hanno inviato segnali di sostegno

e promesso interventi per alleviare le loro sofferenze. La posizione nei confronti di Belgrado, invece, non cambia: si agli aiuti umanitari, ma in tema di ricostruzione i cordoni della borsa della comunità internazionale sono destinati a restare chiusi fino a quando la democrazia non farà sostanziali passi avanti. Sullo sfondo del dibattito permane l'ambiguità - che sarà probabilmente risolta caso per caso - sulla definizione di aiuti umanitari in senso stretto e quelli che rivestono comunque carattere di emergenza per le pesanti conseguenze sui cittadini: «La linea di confine - ha sottolineato Dini - è spesso assai tenue. Al di là del fabbisogno alimentare c'è la necessità di ripristinare le forniture di acqua potabile, di energia elettrica,

di carburanti da utilizzare in agricoltura, così come quella di rimuovere le macerie dei ponti bombardati sul Danubio per far riprendere il traffico fluviale. Sono tutte questioni che andranno affrontate». I primi atti concreti hanno preannunciato i ministri Ue - riguarderanno Kosovo e Montenegro: c'è intesa sulla necessità di «sentarli rapidamente» dalle sanzioni petrolifere e di altra natura. Per quanto concerne la Serbia, cadranno «per prime» - ma non è stata fornita un'indicazione precisa sui tempi - le misure restrittive con più forte impatto sulle popolazioni civili, come il bando sui collegamenti aerei e le limitazioni alle manifestazioni sportive. Per il resto delle sanzioni - ha sottolineato Dini - «non c'è

consenso nell'Ue su una loro eliminazione»: Belgrado dovrà prima adempiere a tutte le condizioni fissate nella risoluzione 1244 dell'Onu. Dini ha osservato che sarebbe comunque opportuno sondare le forze di opposizione serbe per capire se ritengono utile o meno la rimozione dei provvedimenti di embargo. I ministri dell'Ue hanno infine dato via libera alla creazione dell'Agenzia Ue per la ricostruzione del Kosovo: il quartier generale sarà a Salonicco, il centro operativo a Pristina.

La decisione è stata annunciata da un portavoce della Commissione europea in margine al Consiglio dei ministri degli Esteri in corso a Bruxelles. «A Salonicco - spiegano da Bruxelles - si incontrerà il consiglio direttivo dell'agenzia, e avranno un loro ufficio anche i direttori, che però opereranno in genere a partire da Pristina. Sarà a Pristina che si svolgerà «il vero lavoro» dell'agenzia, e verranno prese le decisioni in materia di ricostruzione del Kosovo. I direttori, una quindicina, verranno affiancati da personale operativo locale, fino a 300 persone, mentre a Salonicco risiederanno tra 20 e 30 funzionari. Sarà lì che si riuniranno i dirigenti che potranno però decidere di riunirsi anche a Pristina in determinate occasioni. La decisione di portare a Salonicco la sede dell'agenzia per la ricostruzione del Kosovo era stata avvertita dalla Commissione europea che aveva proposto Pristina come unica sede.

IRAN

«Bombardati dai turchi» Ankara smentisce

La tensione è salita nuovamente ieri tra Iran e Turchia, dopo che Teheran ha denunciato un bombardamento aereo turco su una zona frontiera, dove avrebbero perso la vita tra una e cinque persone. Ankara ha decisamente smentito, ma la stampa conservatrice iraniana ha rincarato la dose, accusando la Turchia di aver fomentato i violenti disordini scoppiati nei giorni scorsi a Teheran e in altre città. L'attacco sarebbe stato condotto ieri mattina da 4 velivoli contro un posto di frontiera e «alcune tende tribali» nei pressi di Piranshar, in Azerbaigian occidentale. La zona è abitata in prevalenza da curdi e già in passato l'Iran aveva accusato la Turchia di dare la caccia in territorio iraniano ai separatisti del Pkk, i quali, secondo Ankara, sarebbero appoggiati da Teheran.

